

Spettacoli

ON THE ROAD/4. Modena City Ramblers, la musica che nasce e cambia «strada facendo»

Tra la Via Emilia e l'Irlanda



Il gruppo «Modena City Ramblers». Accanto, un'immagine dell'Irlanda

C'è una relazione strettissima tra la musica che si suona e quella che si sente in giro. I Modena City Ramblers, fulminati dall'ispirazione sulla via di Dublino, raccontano come hanno portato il punk-folk irlandese nella bassa padana, e di come lo hanno mischiato con le musiche incontrate per via. Intanto, suonando su e giù per l'Italia, architettano ardui missioni in Sudamerica e progettano quasi sul serio una carovana italiana che vada nelle terre di confine.

ROBERTO GIALLO

MILANO. A nord di Modena c'è l'Irlanda. Da lì, un po' in basso, verso destra, Barcellona. Molto più in basso, molto più a destra, il Sudamerica, il Messico. Decisamente la geografia non è solo faccenda di spostamenti, né materia per agenzie turistiche. Piuttosto genti e suoni, approcci diversi e panorami umani. E strumenti nuovi da suonare e musica da imparare. Eccezioni eccetera. Così, buttare sul piatto con i Modena City Ramblers un argomento come quello del viaggio vuol dire aprire una pentola da cui viene fuori di tutto. «Tanto per cominciare guarda qui», dice Giovanni (Rubbiani, chitarrista), e mostra jeans esausti su cui alla fine di ogni concerto scrive a pennarello la città dove ha suonato. È una mappa quasi completa e alla fine dell'anno le date saranno un centinaio. Il furgone graffiato li porta in giro per un Gran Tour in piena regola. Cisco (Belotti, voce): «Adesso viaggiamo un po' più organizzati, ma prima davvero ne abbiamo viste di tutti i colori». La formazione è sempre la stessa, comunque, furgone più macchine. Cisco allarga le braccia: «Ci perdiamo sempre».

Seduti in camerino prima di un concerto milanese, i Modena City Ramblers accettano di aprire la sacca dei viaggi, di quelli fatti a quelli sognati. E tra i sogni, uno in primo piano: quello di fare da noi quel che Mano Negra e altri hanno fatto in Francia, la *Caravan Ban-*

lieu, che se ne andava in giro come i circhi di una volta portando musica e festa. Giovanni: «È complicato, ma ci pensiamo da parecchio. Noi, qualche altro gruppo o autore italiano, un paio di gruppi francesi. Chissà». Intanto l'Italia che raccontano sembra un paese fatto di paesi diversi. Tanti, e tanto diversi. Giovanni: «C'è differente tensione tra un posto e l'altro. Ci sono città molto dure, Genova per esempio. Senti la gente compressa, incazzata, che viene al concerto per liberarsi. In provincia è tutto diverso, più sciolto, si presentano famiglie intere con una torta, o il salame. E il Sud? Beh, ci sono capitate cose pazzesche: a Reggio Calabria siamo finiti a suonare in un night, con un pubblico da night, pazzesco davvero».

Effetti dell'Irlanda

Dire viaggi e dire aneddoti è più o meno la stessa cosa, e si va avanti così. Non solo l'Italia, ma anche l'Irlanda (ovvio per i Modena), e Barcellona, e Lisbona, dove i Modena hanno suonato alla Biennale dei giovani artisti. Giovanni: «Bellissima, in ogni angolo scopri qualcosa, di ai tuoi lettori di andare a sentire il fado in Rue de Alataia, nel Bairro Alto». Ecco fatto.

Alberto (Cottica, fisarmonica) complica un po' il gioco: «Il discorso è sempre quello. Non solo fai la musica che ti piace, ma dove la fai,



IL FESTIVAL. Sabato si conclude l'ottava edizione degli «Incontri»

Musica e bon ton in terra di Siena

ELISABETTA TORSELLI

SIENA. Gli Incontri di Terra di Siena che si tengono in Val d'Orcia sono arrivati all'ottava edizione. E a quanto pare senza bussare alle case dello Stato. Altra particolarità di questa piccola ma apprezzata stagione di musica da camera, il fatto che, anno dopo anno, vi troviamo gli stessi esecutori, tra cui alcune «colonne» come il pianista Jeffrey Swann, ospite regolare degli Incontri, la violinista Ani Kavafian, la violista Barbara Westphal e il violoncellista Antonio Lysy, che è anche il direttore artistico della rassegna. Un club musicale la cui saldezza ha probabilmente a che vedere con un profondo radicamento in questa zona, che ha permesso agli Origo e Lysy di aggregare i musicofili, ben nati e benemeriti e sponsor della Val d'Orcia nel compatto drappello di soci e aficionados, tra cui molti stranieri, che sostiene gli Incontri e li segue nelle sue varie sedi: il Palazzo Piccolomini a Pienza, la Collegiata di Cetona, la

fattoria dell'Amorosa a Sinalunga, ma soprattutto la Fattoria La Foce a Castelluccio di Pienza. Un po' direttori artistici, un po' castellani, e, in passato, sicuramente benefattori: Iris Origo, scrittrice angloamericana ma cresciuta a Firenze e sposatasi con il veneto Antonio Origo, si trasferì alla Foce negli anni Trenta, quando la Val d'Orcia era una landa un po' selvaggia e in parte da bonificare, anche se ricca di salutare fonti sulfuree e termali, costellata sui poggi dei borghi e rocce, con qualche piccola e stupenda città d'arte come Pienza (decenni dopo, Tarkovskij vi avrebbe girato *Nostalgia*). Le bonifiche furono fatte in buona parte proprio dagli Origo. Poi, sopravvenuta la guerra, Iris Origo dette ricovero a centinaia di sfollati. Il passaggio del fronte è raccontato nel libro più famoso di questa scrittrice, *Guerra in Val d'Orcia*, da cui è stato tratto un documentario visto qualche giorno fa nel corso della

rassegna alla Foce.

Ma oggi che la Val d'Orcia ha un aspetto molto più addomesticato, oggi che tutto il sud della Toscana è zona ambita da un turismo stanziale di week end e seconde case, straniero o italiano ma comunque *chic*, non può non avere un buon seguito la formula come quella degli Incontri, che unisce musica di buona qualità, beneficenza (l'ultimo concerto del 10 luglio è stato in favore dell'associazione Arché, che si occupa dei bambini sieropositivi), una socialità cosmopolita, vagamente *old fashion* e, non ultima, l'ottima cucina delle cene realizzate a lume di candela che seguono a quasi tutti i concerti, per le cure di alcuni celebri ristoratori della zona.

Ma gli Incontri hanno un amico importante: il celebre violinista lord Yehudi Menuhin (è nel comitato d'onore) che quest'anno compie ottant'anni, è stato insegnante di Antonio Lysy, e a cui è dedicato il bel documentario *Ye-*

hudi Menuhin, the violin of the century di Bruno Monsiegeon, proiettato al granaio di Castelluccio il 2 agosto: due ore che passano in fretta perché è uno strabiliante Olimpo della musica del Novecento a sfilare sullo schermo, da Enescu a Toscanini a Walter e Paul Paray, a Furtwangler con il caratteristico sguardo cilestrino che sembra calare giù dal Walhalla... Ma anche Ravi Shankar e Duke Ellington, perché questo violinista ebreo americano di origini ucraine, poi fatto lord, è stato uno dei primi concertisti classici ad appassionarsi ad «altre musiche». Un ritratto affascinante.

Per tornare agli Incontri, nel cui programma di sala figura non a caso l'affettuosissimo messaggio di Menuhin, si concludono sabato alla Foce con Antonio Lysy e Ronan O'hara che eseguono le due *Sonate* per violoncello e pianoforte di Brahms (informazioni 0578/69101). Anche l'incasso di questo concerto sarà devoluto ad Arché.

Due dischi e una «Grande Famiglia»

È una piccola grande storia, quella dei Modena City Ramblers, una storia maturata in pochi anni ma consumata in centinaia di concerti, rodata sulla strada, cantata e suonata nelle mille balere e feste dell'Emilia prima e dell'Italia poi. Il primo disco esce all'inizio del 1994 per una piccola e gloriosa etichetta, la Heller Skelter. Ma poche centinaia di copie vanno via subito, tanto che arriva, a scommettere sul gruppo, la Polygram, che li inserisce nella neonata collana Black Out. Il primo disco dei Modena, così esce per la seconda volta, con lo stesso titolo («Riportando tutto a casa»). All'inizio del '96, il nuovo disco, «La Grande Famiglia», sempre per la Polygram. In mezzo un'ottima versione di «Bella ciao» contenuta in «Materiale Resistente».

in mezzo a chi. Il contesto è importante, il contatto con quelli che stanno lì sempre e tu ci passi magari una sera soltanto, stando sul palco». Ma l'Irlanda, ammettono tutti, è stata un'altra cosa, anzi, per i Modena, La Cosa. Alberto: «Ci siamo andati alla fine degli anni Ottanta e credevamo che la musica fosse il rock. Forse la nostra musica tradizionale era polverosa, sarebbe un discorso lungo. E invece lì abbiamo trovato una tradizione musicale in movimento, roba viva, intergenerazionale». Giovanni: «È stato fatto un grande sforzo, qui, per recuperare le tradizioni musicali popolari, ma sembrava una ricreazione musicale, più per intellettuali che per gente che vuol fare festa. Insomma ci siamo trovati in una tradizione vecchia e siamo andati a cercare là». Alberto: «Suonavo le tastiere, credevo che la musica fosse il rock. Appena tornato ho venduto tutto e regalato quello che non potevo vendere. Ho promesso di non suonare più strumenti elettronici. Mi sono comprato una fisarmonica e ho imparato a suonarla». Giovanni: «L'effetto dell'Irlanda è che suonavamo sempre. Male, con un gran casino, ovunque, ma sempre, in ogni momento, suonavamo e bevevamo. Ma più suonavamo».

Il mischione, poi, è venuto quasi da sé. La velocità punk, gli strumenti tradizionali irlandesi, la canzone popolare italiana, persino appropriamente rilette - certi passaggi di canzone d'autore che è ormai nel repertorio del paese intero, *Contessa*, *La locomotiva*. Con questo bagaglio d'Irlanda sulle spalle, e non a caso il primo disco si chiamava *Riportando tutto a casa*. Ora, con *La grande famiglia*, l'occhio s'è allargato anche a casa, percorrere l'Italia su e giù fa incontrare un sacco di gente, un sacco di teste sulla stessa lunghezza d'onda.

Veneti d'Ecuador

Altri amori incalzano, comunque. C'è il Messico, per esempio. Alberto: «Anche per quello è tutto relativo alla tua voglia di esperienze. Puoi andare a spaparanzarti a Cancun tutto compreso, ma se vai a San Cristóbal, nel Chiapas, le cose cambiano. Senti intorno a te tutta la cultura di un popolo, nelle piccole cose, anche». E quell'angolino verde - avamposto zapatista sul mondo - dove ogni musica ha pari dignità, dalla tradizione india, alle marimbas, alla salsa, alla tanto vituperata «leggera italiana» sparata a volumi assordanti. Se si dovesse an-

dare a suonare in giro, se davvero ci fosse un viaggio-progetto per portare musica, ma anche altro, per Alberto sarebbe sicuramente il Sudamerica: «Ogni ipotesi è valida, naturalmente, ma credo che lì ci siano le condizioni migliori. Un materiale di base perfetto, con le etnie mischiate, il meticcio naturale. Una condizione un po' eroica del vivere. Mi hanno raccontato una cosa bestiale. Un mio amico è andato in Ecuador e ha trovato vecchie canzoni venete di cui non c'è traccia. Scritte e cantate sulle navi degli emigranti e arrivate fino a lì. Capito? In Ecuador c'è gente che canta canzoni in dialetto veneto e qui non troverai nessuno che ne conosca una!». Ah, Sudamerica.

Giovanni invece, rimugina il grande progetto *Caravan Banlieue*. Tre tendoni da circo che vanno in giro per posti dove non va mai nessuno, o nelle terre di frontiera italiane. Ha fatto anche un po' di conti, ne ha parlato con il team di Mano Chao e della Mano Negra, ma è difficile, un lavoraccio. Giovanni ne parla come se avesse mollato il colpo, ma dentro ci sta già un po' lavorando. Quando gli chiedo dove vorrebbe veramente suonare non ha esitazioni: «Su un camion, a Corleone». E di registrare in giro per il mondo, invece? Qualcuno fa la faccia del tipo ci-mancherebbe-anche-questa. Giovanni: «Ma noi registriamo a Rubiera, che sta dietro casa!». E Alberto: «Certo andare a registrare fuori e fare poi il lavoro che faresti a Rubiera sarebbe inutile. Bisogna andare per mischiarsi, si può fare, ma ci vuole un progetto preciso, uno scopo, una cosa come andiamo lì e facciamo questo».

Il concerto incalza. Il Palatrussardi aspetta i Modena City Ramblers rumoreggiando come è giusto. Tra una mezz'ora sarà un ribollire frenetico di gighe velocissime, spruzzate di Maghreb, canzoni popolari italiane, punk-folk e dialetto della Bassa. Tutte cose rubate di qua e di là: un giro di basso, una frase di violino. Tutta musica seminata e raccolta andando in giro a sentire. I Modena si preparano alla battaglia. Giovanni scriverà un'altra data sui jans. E vacanze? Giovanni: «Forse ci fermiamo un po'. Ma dalla mamma, a dormire e mangiare, eh?». Cisco: «In Bretagna, c'è un festival interceltico niente male». Ma come, siete stufi di musica? Ridono tutti: «Sì, ma solo della nostra». E vanno a suonare.

USA. Negate assicurazioni agli attori «a rischio»

Niente film per chi si droga

Spettacolo e droga. Il binomio è storico ed ha segnato da sempre la storia dell'universo artistico mondiale. Ma ora proprio Hollywood, la mecca del cinema americano che di storie di droga ha costellato il suo cammino di glorie e fasti, ha deciso di cambiare rotta. Gli artisti che fanno uso di stupefacenti, infatti, vedranno subito bruciata la loro carriera se non si decideranno di sottoporsi a severe cure disintossicanti. Siamo assistendo ad un'ennesima crociata dettata dal noto moralismo americano? No, stavolta la decisione è originata, invece, dalle leggi del mercato. Le compagnie di assicurazione statunitensi, infatti, hanno deciso di negare le loro polizze assicurative a tutti i film in cui figurano nei cast attori «a rischio», così come per le assicurazioni sulla vita ai malati cronici. Il primo ad incappare in questo severo provvedimento è stato Robert Downey Jr., il giovane attore arrestato tre volte di seguito il mese scorso e oggi rinchiuso in una clinica per la disintossicazione.

Downey, un professionista del grande schermo e protagonista, tra l'altro, di *Chaplin* di Richard Attenborough e di *Assassini nati* di Oliver Stone, non troverà nessuno disposto a scritturarlo fino a che non potrà dimostrare di aver portato a termine le sue cure ed essere finalmente «pulito». E quando tornerà sul set, dice il suo manager, «dovrà fornire alla compagnia di assicurazione numerose bottigliette di urina» da sottoporre ad esami clinici, allo scopo di dimostrare, senza ogni ombra di dubbio, il risultato positivo delle cure disintossicanti. E in modo da rassicurare le assicurazioni sul regolare svolgimento del lavoro del film.

L'annuncio di questo provvedimento, inevitabilmente, ha suscitato un mare di polemiche. Ma le compagnie di assicurazione sostengono, a propria difesa, di non voler compilare «liste nere» o di prescrizione, poiché dicono che

in linea di principio chiunque è assicurabile. Ma naturalmente maggiore è il rischio, maggiore è il premio da pagare per i produttori del film. Quindi spesso gli studios preferiscono evitare costi eccessivi e, aggirando il problema, evitano direttamente di offrire le parti a quelle star che per problemi di droga o alcool potrebbero far interrompere le riprese. Una situazione analoga è quella in cui il protagonista di un film è una star anziana. La compagnia di assicurazione Truman Van Dyke Co. si vanta di aver assicurato l'ultimo film con Henry Fonda, girato mentre il celebre attore stava morendo. Ma quello era un film a basso budget, con pochi soldi a rischio. Quando invece Burt Lancaster fu scritturato per essere il protagonista di *Old Gringo* nel 1989, i produttori non trovarono nessuna compagnia di assicurazione disposta ad assicurare il film. Al suo posto fu scelto infatti Gregory Peck.